SINE IRA

LA CINA OLTRE IL MITO

Dentro e contro
The New China Playbook
di Keyu Jin

MARCO DEUROPA

AD
VERITATEM

AD VERITATEM
SINE IRA

Prima edizione Ad Veritatem: Genova, 2025
Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem

adveritatem.it

Indice

Introduzione 1

I. Il racconto di Jin: promesse e ambiguità 5

1. Il nuovo playbook di Keyu Jin 7
2. La meritocrazia cinese alla prova 14
3. Il miracolo economico spiegato dall'interno 21

II. Il modello cinese alla prova della realtà 29

4. Debito e qualità della crescita 31
5. Il nodo demografico 38
6. Innovazione e limiti del controllo 45
7. Dati, sorveglianza e autoritarismo digitale 51

III. La Cina e il mondo: geopolitica del XXI secolo 57

8. La competizione economica con gli Stati Uniti 59
9. L'Europa tra apertura e dipendenza 65
10. Belt and Road e ordine globale 71

IV. Contro Jin, con Jin: una via critica 77

11. Ciò che l'Occidente può imparare dalla Cina 79
12. Il patto sociale e la trappola della sicurezza 85
13. Per una teoria del capitalismo di Stato 92
Conclusione 99
Riferimenti bibliografici e documentari 101
L'autore 104
Dello stesso autore presso Ad Veritatem 106

Introduzione

La Cina ha sollevato dalla povertà centinaia di milioni di persone, costruito un apparato industriale di portata mondiale e raggiunto posizioni di primo piano in settori tecnologici decisivi. Ha compiuto questa trasformazione mantenendo un sistema politico che concentra il potere, limita il dissenso e subordina l'autonomia delle istituzioni al primato del Partito comunista. Entrambi i fatti devono trovare posto nella stessa analisi. Il successo economico non assolve il regime; la natura del regime non rende immaginari i suoi successi.

The New China Playbook di Keyu Jin, pubblicato nel 2023, è un interlocutore utile proprio perché costringe a prendere sul serio il primo lato del problema. Il suo interesse per gli incentivi locali, l'imprenditorialità e le trasformazioni sociali aiuta a comprendere come lo sviluppo cinese sia stato possibile. Una lettura che riduca la Cina a manodopera a basso costo, esportazioni e ordini impartiti da Pechino lascia inspiegata una parte troppo grande di ciò che è accaduto.

Ma spiegare la capacità di un sistema non equivale a dimostrarne la sostenibilità. Questa è la distinzione da cui muove il libro. I meccanismi che hanno mobilitato risorse possono anche proteggerne un impiego inefficiente; l'autorità che coordina gli investimenti può impedire di riconoscere gli errori; la stabilità che sostiene le aspettative può trasformarsi in una richiesta di obbedienza quando quelle aspettative vengono deluse. Il rapporto fra crescita e controllo va quindi ricostruito nelle sue condizioni concrete, anziché risolto con un giudizio preventivo a favore dello Stato o del mercato.

La mia posizione è critica verso il primato politico del Partito e verso l'idea che l'efficienza possa giustificare l'assenza di limiti al potere. Lo è anche verso la convinzione opposta, secondo cui il mercato produrrebbe da sé le condizioni del proprio funzionamento. La Cina obbliga a distinguere la capacità pubblica di organizzare lo sviluppo dal diritto di un'organizzazione politica a disporre della società. Confondere le due cose rende più deboli sia la critica dell'autoritarismo sia la difesa della democrazia.

Il confronto con Jin riguarda il rapporto fra spiegazione economica e giustificazione politica. Il suo libro, pubblicato nel 2023, fornisce le categorie da mettere alla prova; i dati successivi permettono di valutarne la tenuta senza attribuire all'autrice previsioni che non ha formulato.

La prima parte ricostruisce i meccanismi dello sviluppo e interroga il rapporto fra competenza, incentivi e responsabilità. La seconda esamina i vincoli interni, distinguendo i problemi finanziari da quelli demografici, tecnologici e informativi. La terza porta l'analisi sul ter-

reno delle relazioni internazionali, dove l'interdipendenza può produrre benessere e, nello stesso tempo, distribuire potere in modo diseguale. La quarta affronta il problema che attraversa il volume: quali lezioni dell'esperienza cinese siano trasferibili e quali condizioni consentano a uno Stato forte di correggere se stesso.

L'obiettivo non è prevedere una vittoria o un crollo. È individuare ciò che rende credibile una trasformazione e ciò che la ostacola. La Cina continuerà a contare anche se crescerà meno rapidamente; potrà innovare in alcuni settori mentre sprecherà risorse in altri; potrà conservare consenso senza risolvere le contraddizioni della propria legittimità. Comprenderla richiede la pazienza di tenere separate queste possibilità, per poi mostrare dove si incontrano.

PARTE I

IL RACCONTO DI JIN: PROMESSE E AMBIGUITÀ



Il nuovo playbook di Keyu Jin



OLTRE LA CONTRAPPOSIZIONE FRA SOCIALISMO E CAPITALISMO

Il punto di partenza di Keyu Jin è che le categorie con cui si descrive abitualmente la Cina non bastano a spiegarne il funzionamento. Una struttura politica ereditata dal socialismo convive con concorrenza commerciale, accumulazione privata, investimenti stranieri e forti differenze di reddito. Definire il risultato un'economia pianificata trascura il ruolo delle imprese; definirlo un normale capitalismo regolato trascura il potere del Partito. Il titolo *The New China Playbook* invita a cambiare gli strumenti dell'osservazione prima di pronunciare il giudizio.

La nozione di una terza via, tuttavia, va maneggiata con cautela. Può indicare un assetto istituzionale specifico oppure diventare una formula che sottrae quell'assetto a ogni confronto. Tutte le economie moderne combinano decisioni pubbliche e iniziativa privata. La specificità cinese non consiste nella semplice presenza dello Stato, ma nel modo in cui sono distribuiti i diritti di decidere, di beneficiare dei risultati e di contestare le de-

cisioni. La proprietà di un'impresa, l'accesso al credito e la sua autonomia politica sono dimensioni distinte: nessuna, presa da sola, descrive l'intero sistema.

Anche il mercato va definito con precisione. La presenza di concorrenza sui prezzi non implica libertà di accesso a ogni settore; la proprietà privata non garantisce indipendenza dalle autorità; la possibilità di arricchirsi non equivale alla possibilità di organizzare un contropotere. In Cina questi elementi possono coesistere in combinazioni che una contrapposizione elementare fra pubblico e privato non coglie. Un imprenditore può affrontare una competizione commerciale durissima e dipendere, nello stesso tempo, da decisioni amministrative che non è in grado di contestare su un piano di parità.

La lettura di Jin ha il merito di rendere visibile questa articolazione. Il sistema non è mosso soltanto da ordini centrali: comprende amministrazioni locali che cercano investimenti, imprese che sperimentano prodotti e famiglie che perseguono obiettivi propri. Da qui non discende però che i loro interessi si compongano spontaneamente in un equilibrio vantaggioso. La cooperazione osservata in una fase di espansione può nascondere conflitti distributivi che diventeranno evidenti quando occorrerà ripartire perdite anziché nuove opportunità.

Conviene dunque separare due proposizioni. La prima è storica: la Cina si è sviluppata senza adottare una democrazia liberale. La seconda è causale: si sarebbe sviluppata grazie all'assenza di democrazia. La prima è un fatto; la seconda richiede una dimostrazione che il semplice confronto fra il prima e il dopo non fornisce. Fra le due stanno le riforme agricole, l'apertura commerciale, l'istruzione, l'accumulazione di capitale e il

lavoro di milioni di persone. Lo stesso rigore vale per la critica: il rallentamento economico non può essere attribuito per intero all'autoritarismo soltanto perché avviene in un regime autoritario.

STATO STRATEGA E AUTONOMIA DEL MERCATO

Nella ricostruzione favorevole del modello cinese, lo Stato stabilisce priorità di lungo periodo, le amministrazioni ne organizzano l'attuazione e le imprese competono per realizzarle. Questa combinazione ha una logica economica riconoscibile. Un'impresa può rinunciare a investire se mancano energia, trasporti, fornitori o personale qualificato; ciascuno di questi investimenti può a sua volta dipendere dalla presenza degli altri. Un soggetto pubblico capace di coordinarli può rendere conveniente un'attività che, lasciata a decisioni isolate, non partirebbe.

La capacità statale consiste anche nel superamento di questo problema. Non è riducibile alla quantità di denaro speso o alla durezza del comando: richiede conoscenza del territorio, amministratori preparati, entrate affidabili e continuità nell'esecuzione. La Cina ha costruito competenze di questo genere. Negarlo per ragioni politiche equivale a rinunciare a spiegare perché alcune politiche industriali abbiano prodotto risultati.

Ma il coordinamento risolve un problema di decisione collettiva soltanto se gli obiettivi sono ben scelti e se gli esiti possono essere valutati. Un'amministrazione può coordinare con grande efficacia anche un investimento sbagliato. Quando credito, terreni e autorizzazioni convergono sul medesimo settore, il progetto parte più rapidamente; se molte amministrazioni scelgono lo stesso